

SINTESI:

“IL DISASTRO DEL VAJONT Una vicenda inevitabilmente politica”

La tesi è strutturata in tre capitoli, ognuno dei quali analizza una questione legata alla tragedia del Vajont, sia in chiave passata, che presente, ma anche futura. L'intento di questo lavoro è quello di rispondere alla seguente domanda di ricerca: Quanto e come le scelte politiche hanno impattato nel disastro del Vajont?

Il primo capitolo racconta quelli che sono stati i fatti principali che hanno concorso alla costruzione della catastrofe, definita “politica” in quanto si cercherà di indagare il ruolo che quest'ultima ha avuto nel corso di tutta la vicenda. Partendo da una cronologia dei fatti e da un breve excursus che spiega come siamo arrivati alla nazionalizzazione dell'energia elettrica nel nostro Paese, si arriva ad approfondire le decisioni politiche che sono state prese per il territorio della Valle del Vajont, passando anche in rassegna quello che è stato l'umiliante processo avvenuto nel post tragedia. Durante questa fase il giudice istruttore sottolineerà che sono stati violati tutti i principi che riguardano lo stato di diritto e che la tragedia riguardava l'intero sistema.

Il secondo capitolo invece vuole essere una sorta di ponte, un collegamento fra il passato e il presente, per spiegare quanto c'entrano le scelte politiche con il territorio. In questo senso, territorio e politica possono essere viste come due facce della stessa medaglia? Si approfondiranno vari aspetti dell'approccio territoriale alla politica vedendone gli aspetti di attualità, ma anche analizzando le sue crisi per ripensare ad un rapporto fra territorio e politica che veda il primo non come mero bersaglio delle politiche, ma piuttosto come freccia, ovvero come motivo di politiche effettivamente basate sulle esigenze territoriali e su una corretta gestione.

Infine il terzo capitolo parla del presente, ma lo fa in prospettiva futura, auspicandosi che la tragedia del Vajont possa essere vista come una lezione, o meglio, un paradigma che non è cristallizzato solamente in quel preciso momento storico, ma che potrà guidare determinate scelte anche più in là nel tempo. Analizza anche le responsabilità legate alla memoria e alle difficoltà di trasmissione riscontrate nelle generazioni più giovani. Approfondisce poi l'impatto civile che ha avuto la tragedia nelle popolazioni coinvolte, con una riflessione particolare su Tina Merlin, giornalista che tra i primi si rese conto del pericolo e cercò di comunicarlo. Infine vengono attenzionate le conseguenze provocate dal disastro in termini di sviluppo territoriale e paesaggistico in quella specifica zona montana.

La premessa, nonché filo conduttore di tutta la tesi è stata: “all politics is local” (O'Neill T., 1932).

Vajont era il nome di un piccolo torrente che scorreva ai piedi dei paesi di Erto e Casso e che sfociava nel Piave, a sud del Comune di Longarone, che è un Comune in Provincia di Belluno. Si trova in Veneto ed è attraversato dal Piave, il fiume che segna il confine con il Friuli, che sta proprio lì, a pochi metri. Longarone è l'ultimo centro urbano che si incontra prima di salire verso le montagne del Cadore e di raggiungere l'Ampezzano, famoso per Cortina, detta anche "la Perla delle Dolomiti".

Erto e Casso sono due paesini che formano il Comune e sono distanti pochi chilometri l'uno dall'altro. Di fronte a loro si trova il Monte Toc. Gli ertani vivevano in paese e lavoravano al di là del fiume, sotto il Toc, dove si trovavano terreni fertili, boschi e pascoli.

Nei primi anni del '900 l'energia idroelettrica era la soluzione per un'Italia priva di combustibili fossili, tanto che il 70% della potenza veniva dall'acqua, collocando così il Paese al terzo posto nel mondo per produzione.

Il 31 gennaio 1905 Giuseppe Volpi e Ruggero Revedin fondano a Venezia la Sade: la Società adriatica di elettricità. Alla fine degli Anni '20 la Sade avviò degli studi nella Valle del Vajont per costruirvi un bacino artificiale. La Sade aveva sempre fatto i suoi affari con tutti i sistemi politici poiché l'energia idroelettrica avrebbe liberato l'Italia dalla dipendenza dal carbone e altri combustibili fossili fino ad allora importati dall'estero. Tra gli Anni '30 e '60 del '900 la ricchezza delle acque alpine del bacino del Piave divenne oggetto di sfruttamento intensivo, arrivando a produrre il 15% dell'energia italiana.

Negli Anni '40 e '50 la valle del Piave era quindi considerata una sorta di laboratorio idroelettrico. La modernizzazione idroelettrica interessò tutta la penisola italiana e si trattò di un mero progetto politico che poneva certi territori al servizio di altri.

Il lago artificiale del Vajont, posizionato a quota d'invaso a 722,5 m s.l.m., avrebbe occupato un ruolo strategico. Questo serbatoio d'acqua avrebbe garantito una certa costanza di riserva per le centrali idroelettriche e per i consorzi irrigui della pianura. L'autorizzazione alla costruzione della diga, alta 202 m e capace di trattenere 71 milioni di metri cubi di acqua, venne concessa dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in tempi drammatici per il paese: il 15 ottobre 1943. Roma era occupata dai tedeschi e pressoché senza governo, ma il Consiglio approva ugualmente il progetto della diga, pur in assenza del numero regolare di votanti, infatti erano solo 13 su 34 i presenti. La prima autorizzazione era illegale. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale c'era però un crescente bisogno di energia e soprattutto di vedersi nuovamente riconosciute le abilità a livello nazionale e su scala internazionale. L'Italia doveva riconquistare il suo ruolo, la sua fama. Così la Sade progettò un ulteriore innalzamento della diga. Nacque il progetto del "Grande Vajont": una diga alta 261.60 m con capacità di bacino di 168 milioni di metri cubi d'acqua.

Nel settembre del 1959 la diga viene ultimata e nel febbraio 1960 ha inizio l'invaso sperimentale. Nel maggio 1960 le misure fatte con l'invaso a quasi 600 metri mostrano piccoli movimenti. Nel mese di Ottobre però i movimenti superano la velocità di 3 cm al giorno e sul Toc compare una fessura a forma di "M" che delimita il volume in movimento. Il 4 Novembre l'invaso è a 650 m s.l.m. e nel lago artificiale scivola una frana di 700.000 metri cubi, che provoca un'onda di 2 metri che infrangendosi contro la diga raggiunge i 10 metri. Successivamente seguirà l'abbassamento dell'invaso a 600 m s.l.m.

A fine giugno 1963 ricominciano i movimenti poiché vengono superati i 700 m s.l.m. d'invaso. Invece di iniziare ad abbassare il livello del lago, per fine mese si raggiungono i 710 m s.l.m.

Nel 1963 Longarone era un paese che si avviava a diventare una città (intesa in senso moderno, quindi dotata di una serie di servizi) e contava quasi cinquemila abitanti che all'epoca, per un paese di montagna, erano molti.

Il 9 ottobre 1963 alle ore 22,39 una massa di 270 milioni di metri cubi frana dal Monte Toc nel lago artificiale creato dalla diga alla velocità di 90 Km/h. Questo ha provocato delle ondate in tre direzioni, l'ultima delle quali, ovvero quella frontale, travolse Longarone e la valle del Piave. L'inondazione che distrusse Longarone avvenne in 4 minuti. I morti accertati nella tragedia del Vajont furono 1910.

Nel corso della storia, sia il potere politico che quello economico, hanno sempre ricavato dal territorio Veneto i soldi delle tasse e arruolato i giovani per combattere le guerre. La politica attuale per questo territorio è quella di abbandono e di spopolamento della montagna, della razzia fatta dai monopoli elettrici che si sono sempre appropriati delle risorse idriche delle valli; la politica di gestione di questo territorio è fatta secondo la legge del maggior profitto, dell'indifferenza verso il dissesto idro-geologico che deriva dallo sfruttamento; la politica è quella del rischio (non) calcolato delle frane, delle alluvioni e di tutti quei disastri apparentemente naturali.

Attualmente ci si chiede se sia corretto parlare di natura per quanto riguarda la tragedia del Vajont. Esso fu un disastro annunciato che oggi ci ha insegnato che la scienza ha molto a che fare con il potere politico ed economico. Quando riflettiamo sulle sue cause e ci chiediamo se sia accaduto per complicità e corruzione politica, dobbiamo tenere a mente che in quegli anni l'Italia stava affrontando una grave crisi dell'apparato statale, anche dal punto di vista delle relazioni con i gruppi economici. In quel momento una telefonata valeva più di un codice civile, un biglietto riservato più di un manuale tecnico, un Consiglio di amministrazione più di tanti singoli Consigli comunali. Ecco perché le iniziative parlamentari e le interrogazioni non producevano alcun effetto: era la Sade che forniva ai ministri i dati per rispondere alle varie questioni. I rapporti di sudditanza della pubblica amministrazione nei confronti della Sade sono stati chiariti successivamente durante il processo del Vajont, dal giudice istruttore, che ha anche precisato che sarebbe inutile credere che nel futuro questo genere di prassi sarà abbandonata. I superstiti affermarono che la loro battaglia era quella che li accomunava a tutte le zone colpite dal dissesto idrogeologico, ma soprattutto dove l'incuria del Governo condanna i territori al degrado e alla miseria.

Nella concezione tradizionale della democrazia il territorio riveste ancora un ruolo troppo marginale.

Fino a pochi decenni fa il territorio era visto come uno spazio corrispondente al perimetro dello stato nazionale. Oggi invece esiste una consapevolezza diffusa che continua a portare il territorio verso una sorta di emancipazione dallo stato nazionale. È l'allontanamento crescente dei centri di decisione dalle popolazioni locali a far sì che sia posto in essere un ripensamento del rapporto fra la politica e il territorio.

Il progresso stesso è sempre inteso a favore di qualcuno e a danno di qualcun altro, quindi per leggere l'errore commesso nella tragedia del Vajont bisogna assumere la politicità della scienza e della tecnica, ma anche degli stessi appigli che le legano al potere, distruggendone così la loro apparente neutralità.

Nel corso di tutto il lavoro si evince come il Vajont sia stato un disastro totalmente causato dalle (non) scelte degli uomini che erano nelle condizioni di poter prendere una decisione.

La vicenda del Vajont ha dimostrato come il fatto di politicizzare il problema abbia potuto aiutarci nell'affrontarlo in maniera più efficace e quindi, per rispondere alla domanda di ricerca, possiamo anche affermare che le scelte politiche hanno decisamente avuto un ruolo impattante nel disastro del Vajont.

Le varie successioni politiche negli anni hanno sempre imposto decisioni calate dall'alto alle popolazioni locali, spostando l'interesse dal benessere e dagli interessi delle comunità montane agli interessi nazionali.

Le montagne sono sempre stati luoghi dove lo Stato ha dovuto lottare per imporre le sue istituzioni e le sue regole. I montanari sono sempre stati visti come soggetti schivi, poveri e ignoranti. Quando si è tentata l'inclusione delle vallate alpine rendendole un laboratorio a cielo aperto tramite la modernizzazione e la costruzione di centrali idroelettriche si sono fatti 1910 morti: questo è stato il "Grande Vajont".

Il nesso di causa invasivo-caduta della frana è stato riconosciuto da successive ricerche approfondite, che ci portano a concludere che l'adeguata prevenzione, combinata al principio di precauzione, avrebbe potuto evitare tutto ciò.

Quello che invece non era sicuramente prevedibile con gli strumenti di allora era la velocità della frana.

Per tutti gli anni in cui c'era la possibilità del pericolo, il compito che è riuscito meglio al potere è stato quello di mentire e smentire le voci preoccupate, di tener calma la gente, di denunciare le cosiddette speculazioni politiche allarmistiche, di mantenere la situazione in un regime di ordine e di tranquillità. Le ricerche geologiche sul Toc erano piuttosto approfondite e indicavano chiaramente la necessità di misure drastiche di prevenzione del rischio che non furono attuate. Le leggi di allora erano sì insufficienti, ma sono state comunque violate, aggirate e svuotate del loro significato al fine di poter mantenere il predominio politico.

La necessità di gestire dal basso le lotte nascerà quindi per avere un nuovo indirizzo della politica nazionale. Quindi bisogna pensare politicamente il territorio o pensare territorialmente la politica? In base a quanto emerso nella presente ricerca la risposta è che bisogna fare entrambe le cose. Infatti le scelte politiche devono essere basate sul territorio e il territorio deve essere basato, o in caso riformulato, su scelte politiche sensate per quelle che sono le sue caratteristiche e peculiarità, ma anche in base ai contesti e alla loro storicità. Territorio e politica sono in questo senso due facce della stessa medaglia.

Lo spazio, i luoghi, il territorio sono intesi come costruzioni sociali e politiche. La spazialità non è unicamente un dato di contesto, ma piuttosto una dimensione che plasma i fenomeni socio-politici stessi, poiché sapere "dove le cose accadono è fondamentale per sapere come e perché accadono" (Warf, Arias, 2009, p. 1). Inoltre è arrivato il momento di uscire dalla logica emergenziale nella presa delle decisioni e avvicinarsi a quelle che sono le esigenze e le richieste dei cittadini che abitano i territori. Bisognerebbe puntare di più sul calcolo del rischio e sulla prevenzione. Questo presuppone anche che i progetti per le comunità locali siano prospettati verso un ritorno al territorio, più nello specifico ai comuni. Tale concezione deve fare anche in modo che non vi siano più interferenze che intacchino la logica del locale.

Oggi il Vajont può essere visto come un paradigma, infatti il modello usato fino ad oggi per costruire relazioni e risorse è alla fine, non si può andare avanti in questo modo. Il paradigma ci dice di prendere atto dei limiti. Oggi tutto è spiegabile dalla scienza e modificabile dalla tecnica e dalla tecnologia, ma il poter fare una cosa non è detto che sia bene farla, questo è il caso del Vajont, un esempio da tenere in mente per politiche che valorizzino il territorio attraverso una corretta gestione.

Al giorno d'oggi ci sono varie tematiche che riportano in luce quella che potrebbe essere la scia della lezione del Vajont. In particolare tre proteste spiccano per quanto riguarda contesto, dinamiche e similitudini con quanto accaduto nelle valli del longaronese, perché il Vajont è stato interpellato come motivo per fermare l'azione dannosa a venire.

Come primo esempio c'è il progetto di Badalucco (in Liguria), fermato grazie al Vajont, grazie a quanto ha insegnato. Poi la questione della Diga sul torrente Vanoi (in Trentino) al confine con il Veneto. Questa vicenda fa ripensare al Vajont per le somiglianze. Si tratta di un'opera che per motivi geologici, di opportunità e di prezzo caro non conviene. Infine ricordiamo la questione della pista da bob per le Olimpiadi di "Milano - Cortina 2026", che non è tanto un problema in termini di stabilità idro-geologica, quanto di rispetto della volontà dell'ambiente e delle popolazioni locali che lo vivono quotidianamente.

Il ritorno al territorio abbiamo visto avere una valenza sia geografica che socio-economica, ma soprattutto ne ha anche una propriamente politica. Esprime infatti la necessità di integrare nuovamente nell'analisi sociale quelli che sono gli effetti delle azioni politiche sulle comunità e i loro territori.

Per questo il ritorno è da intendersi come la riappropriazione, da parte della società locale, della sovranità sui beni comuni, usurpati nell'era della globalizzazione, che ha reso il territorio a mero supporto delle attività economiche. La dimensione locale è fondamentale poiché tutto comincia e poi ricade nei luoghi. Per questo lo sviluppo della società locale assume un'importanza sempre più crescente.

Se poi si vuole ridurre drasticamente il nostro impatto ambientale, sarà essenziale sviluppare tecnologie a basse emissioni di carbonio, sfruttare le fonti energetiche rinnovabili e migliorare l'efficienza energetica. Dovremo essere pronti a gestire eventi meteorologici estremi e comprendere come essi interagiscono con le nostre strutture e infrastrutture. Si rende pertanto necessario, nel progettarne di nuove o nel riqualificare quelle esistenti, renderle resilienti al cambiamento climatico.

Oggi devono esistere dei paradigmi diversi rispetto a quelli che hanno portato alla tragedia del Vajont. C'è la necessità di più cooperazione, ovvero del fare impresa, che comporta un modello che coinvolge e porta la comunità a prendere decisioni in maniera autonoma e non attraverso impulsi esterni ad essa. Attualmente il ruolo degli stakeholders locali deve essere quello di ascoltare ed assecondare il bisogno espresso dal territorio. Questo infatti rappresenta la prima necessità che poi, se ascoltata, porta alla nascita dei bisogni successivi.

Tutto questo comporta in primis una responsabilità statale che invece tende ad accentrare più che delocalizzare e ascoltare le particolari esigenze territoriali. Lo spazio deve tornare ad essere talvolta considerato come inviolabile, sacro, da non confondere ovviamente con il religioso, ma che dobbiamo ricominciare a considerare come tale, ovvero accettare il senso del limite dell'inviolabile. Questo perché nell'agire siamo responsabili di tutte le specie presenti sulla terra, compresi noi stessi in primis.

Abbiamo però visto come certe dinamiche si ripetono ancora oggi nonostante le ferite della tragedia siano ancora profondamente aperte. Purtroppo "il Vajont non è la tragica eccezione al sistema, ma la conferma di esso" (Canestrini, 1969). Per questo il Vajont è stata una vicenda inevitabilmente politica.